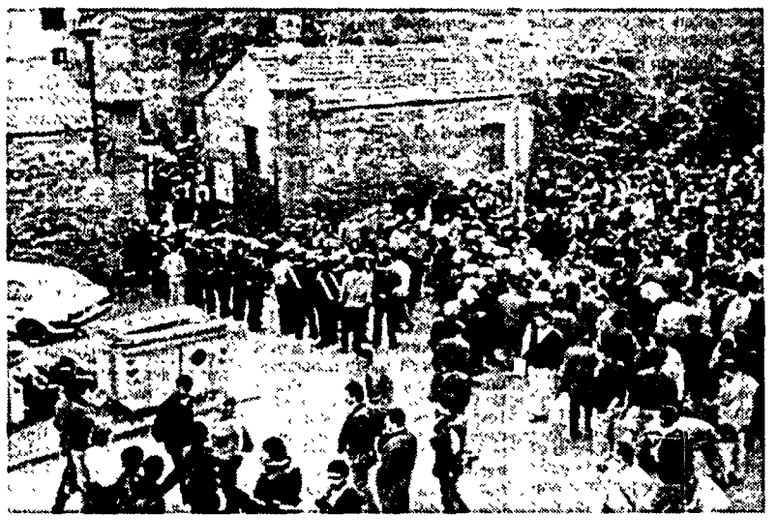
La polizia ha sgomberato a forza la Cascina Rosa unico ricovero per centinaia di lavoratori extracomunitari

Qualcuno ha appiccato il fuoco e si è rischiata la tragedia Il Comune ha alloggiato solo una metà degli immigrati

«Cacciate via i marocchini» Manganelli e roghi a Milano

È stata sgomberata ieri mattina la Cascina Rosa di Milano, dove dal maggio del 1989 vivevano ammassati – in condizioni spaventose – circa settecento nordafricani. «L'operazione era inevitabile, cercheremo di sistemarli da un'altra parte», ha detto il sindaco Pillitteri. Mentre gli immigrati portavano via i loro bagagli qualcuno ha appiccato fuoco alla Cascina, ora semidistrutta.

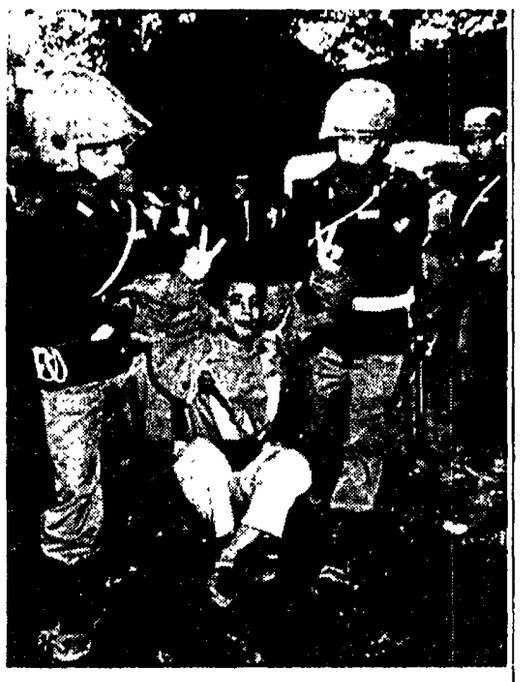
MARINA MORPURGO



MILANO. Sono le sette di un mattino già freddo, e centinaia di nordafricani – seduti nella polvere del cortile di Cascina Rosa in largo Murani – cantano che Dio li aiuterà. Tra loro e gli uomini con i caschi e i manganelli mandati qui per portarli via c'è solo un cancello di ferro, chiuso con un lucchetto, ultima difesa. Davanti al cancello sono schierati una ventina di ragazzi del centro sociale Leoncavallo, illusi di poter tenere testa a 200 poliziotti e carabinieri, arrivati fin qui con 12 blindati. «Dio è grande», il coro non si ferma ma non si ferma neppure la legge: forse spinti dal timore di epidemie e incidenti, sicuramente stimolati dalle denunce e dalle proteste degli abitanti della zona, il prefetto Carmelo Caruso e il Questore Umberto Lucchese hanno deciso di mettere in atto il provvedimento di «sequestro preventivo» preso dalla magistratura alla fine di giugno. Alle sette e un quarto la macchina dello sgombero si mette in moto, e agli uomini in divisa bastano cinquanta secondi per spazzare via a spintoni e manganellate la resistenza opposta dagli autonomi del Leoncavallo.

I nordafricani adesso tacciono. I loro capi annunciano che non vogliono incidenti, che faranno solo resistenza passiva. In cambio chiedono: «Non fateci del male». Le trattative sono veloci, i funzionari della polizia assicurano che si limiteranno a portar fuori gli occupanti di peso, uno alla volta. Intanto, una gigantesca cesoia taglia la catena che chiude il cancello. Alle 7.30 esce il primo marocchino, sollevato per le braccia come un fantoccio. E' un uomo non più giovane, piange sommessamente. I due poliziotti lo accompagnano fuori dal cortile e lo lasciano andare. Sono a disagio anche loro, uno dei due accarezza la testa dell'*ostaggio*. In dieci minuti Cascina Rosa è quasi vuota, quelli che hanno opposto più resistenza sono stati trascinati fuori senza complimenti, corpi morti tirati sulla ghiaia. Ormai gli occupanti sono rassegnati, raccolgono i loro fagotti umidi e se li caricano sulle spalle, se ne vanno da soli a raggiungere i compagni che già sono in strada. Dalle case di largo Murani la gente guarda, un gruppo di donne ride. Dopo un anno di proteste, di consigli di zona arroventati, di lettere traboccanti sdegno, di interpellanze della Lega Lombarda, gli abitanti dei condomini hanno vinto la loro guerra. Sono in pochi a mostrare rammarico per la sorte dei nordafricani, a preoccuparsi del fatto che il Comune è riuscito a trovare 380 posti nei quattro centri di accoglienza e negli alberghi, mentre nelle liste dell'ultimo censimento fatto dai vigili urbani a Cascina Rosa i nomi sono ben 667.

Lo sguardo divertito delle signore si spegne subito. Alle 8.35, mentre il console marocchino – che fino all'ultimo ha scongiurato il prefetto e le autorità comunali di rimandare lo sgombero – parla ai suoi connazionali «per tener alto il loro morale», si leva all'improvviso un fumo spesso e nero. Pochi secondi, e si vedono fiamme altissime partire dall'ala destra della cascina. Subito dopo un altro focolaio parte sulla sinistra, seguito da uno scoppio. Cascina Rosa è piena di bombole di Gpl usate per cucinare (i vigili del fuoco ne conteranno 80) è piena di impianti elettrici di fortuna: una bomba innescata. Gli immigrati che – dieci alla volta – stavano recuperando documenti e sacche fanno appena in tempo a scappar fuori dall'edificio principale e dalla baracche costruite tutto intorno. L'antica e un tempo splendida Cascina Rosa brucia, ma non per incidente. L'incendio è certamente doloso: gli immigrati accusano la polizia e i carabinieri, la polizia e la gente affacciata alle finestre accusano gli immigrati. Ma c'è una terza ipotesi, quella del fuoco appiccato da qualcuno che ha paura che i marocchini tornino a dormire qui.



Un giovane portato via a forza dalla «Cascina Rosa», a Milano. Accanto, la vecchia casa circondata da polizia e extracomunitari

Domato l'incendio, comincia la discussione per assegnare i 380 posti. Gli sgomberati prima sono per la linea del «tutti o nessuno», poi piano piano cedono e cominciano ad avviarsi verso il campo in cui il Comune ha messo una tenda e dei banchetti per controllare i documenti e dare un letto ai 380 «fortunati», operazione che si concluderà a notte fonda. Il clima è nervoso, arrivano i rappresentanti della Giunta che sanno di aver messo la loro firma sotto una delle pagine più tristi e vergognose della recente storia di Milano. E' visibilmente arrabbiato il sindaco Pillitteri, che dice «L'operazione era inevitabile, la situazione igienica era insostenibile»: promette che la città non smetterà di offrire la sua solidarietà, nega di aver mai parlato di *numero chiuso* per gli immigrati extracomunitari. Ma è inutile chiedere a Pillitteri dove metterà quei nordafricani che «avanzano», quelle persone che hanno un permesso di soggiorno e un lavoro, ma non più un tetto: «nei posti che troveremo» risponde secco. Il sindaco è irritato anche per via dei 160 asiatici che dopo esser passati in tre settimane da una occupazione simbolica all'altra, hanno intrapreso la via dello sciopero della fame pur di avere una casa. L'altra sera i 160 per sollecitare l'attenzione hanno avuto l'ardire di piazzarsi nella basilica di S.Ambrogio, da cui sono stati sgomberati nottetempo dalle forze dell'ordine, all'insaputa della stessa Curia. La città sistemerà anche loro? «Non è giusto che chi alza la testa venga subito sistemato. I pakistani sono fuori dalle regole: li hanno sgomberati? Bene, non mi sembra un problema grave...» risponde Pillitteri, e se ne va.

Università cattoliche

Il Papa richiama i teologi: «Rispettino l'autorità dei vescovi e la dottrina»

Reso pubblico ieri dal Papa il documento che rilancia la funzione delle università cattoliche sollecitate ad aggiornare i loro strumenti per rendere più fecondo il dialogo della Chiesa con le diverse culture e più efficace la sua presenza in un mondo cambiato. Non risolto il problema della libertà di ricerca del teologo che rimane vincolato all'autorità del vescovo. Sono 934 gli istituti universitari cattolici.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Con un documento pubblicato ieri per aggiornarne gli statuti e definirne i compiti in un mondo cambiato, Giovanni Paolo II ha inteso rilanciare le università cattoliche e gli istituti universitari come indispensabili centri attraverso cui la Chiesa può esercitare la sua presenza qualificata nella società. La Chiesa dispone, oggi nel mondo, di 934 università ed istituti universitari di cui 149 in Europa con una gestione autonoma anche se i regolamenti vengono fissati dal Papa come nella Costituzione apostolica resa pubblica ieri.

Dopo aver rivendicato alla Chiesa di aver promosso per prima le università (quella di Parigi risale al 1255), Papa Wojtyla afferma che la loro funzione non è venuta meno – anzi «è divenuta importante in un'epoca di dialogo con le diverse culture» – anche dopo che gli Stati hanno creato le proprie potenziandole sempre più insieme ai vari istituti di ricerca.

Proprio perchè le università cattoliche,al pari di qualsiasi altra università, sono inserite nelle società in cui operano, esse devono essere «al servizio dell'uomo e del suo sviluppo a tutti i livelli». Oltre a farsi «promotrici del dialogo tra il pensiero cristiano e le scienze moderne», al fine di dimostrare che non c'è incompatibilità tra scienza e fede, «l'università cattolica deve farsi sempre più attenta alle culture del mondo d'oggi, come alle varie tradizioni culturali esistenti dentro la Chiesa, in maniera da promuovere un continuo e proficuo dialogo tra il Vangelo e l'odierna società». Anzi – si afferma nel documento – ogni università cattolica deve sentire «la responsabilità di contribuire al progresso della società», deve «promuovere,nella linea delle dottrina sociale della Chiesa, lo sviluppo dei popoli che lottano per liberarsi dal gioco della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza». Deve mostrare una particolare sensibilità per le «nazioni emergenti» accogliendo studenti provenienti da queste aree geopolitiche.

Nel capitolo dedicato ai docenti, il documento, pur riconoscendo «la libertà accademica dei singoli studiosi nella disciplina di propria competenza, ne limita il campo di ricerca allorchè vengono richiamati a muoversi «entro le esigenze della verità» che, ovviamente, è quella dettata dalla Chiesa di cui sono garanti i vescovi ed il Papa. Questo richiamo diventa ancora più severo per i teologi. Si afferma che «i vescovi devono incoraggiare il lavoro creativo dei teologi proprio perchè la teologia è una scienza». Ma, subito dopo, si fa notare che «i teologi debbono rispettare l'autorità dei vescovi e aderire alla dottrina cattolica». Ciò vuol dire che il pluralismo teologico, in quanto vincolato all'unità di fede, continua ad essere argomento di discussione che cerca ancora una soluzione.

Bottiglie molotov contro il «ghetto nero»

Benzina contro la scuola dormitorio del Pilastro, quartiere di Bologna dove vivono trecento nordafricani Ogni notte attentati ed ore di paura La zona presidiata da un «blindato»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
JENNER MELETTI

BOLOGNA. I ragazzotti del quartiere arrivano a razzo, su quattro motorini, poi inchiodano i freni: stasera non possono fare la solita «bravata». Davanti alla scuola trasformata in dormitorio per tunisini e marocchini ci sono infatti i carabinieri, con un "blindato". Un veloce dietro front, ed i motorini si infilano nel parco. Ci sono sempre gli altri «sport» della notte: si bruciano portoni, si fanno le corse sui viali... All'incrocio fra via Pirandello e via Casini c'è una quercia dedicata a Jerry Essan Masslo, ucciso a Villa Literno. «Noi siamo sensibili ai problemi del razzismo - scrissero sul giornale della "Fattoria", il circolo del quartiere - perchè lavoriamo in un "villaggio" popolato da cittadini provenienti da diverse realtà del Paese. Dobbiamo imparare a non temere chi è diverso da noi. La violenza sui più deboli è frutto dell'ignoranza e della paura». La quercia è stata piantata il 2 dicembre scorso: ma allora "i quartieri erano bianchi", i neri non erano ancora arrivati.

E' nella notte che la tensione aumenta. Il Pilastro è nato nel 1967. Edilizia popolare, immigrazione dal Sud, ma anche molto verde, biblioteca, impianti sportivi di ogni tipo. «Il Pilastro è nato male - scrissero in una mostra a vent'anni dalla fondazione - ma poteva essere peggio. Non lo è stato per l'impegno dei suoi abitanti». Adesso, con l'arrivo dei neri, tanti pensano che tutto sia diventato più difficile. Il «ghetto» dei neri è fra la scuola elementare e la media. Appena scende il buio, scattano la tensione e la paura. Arriveranno anche stasera a gettare benzina?

I corridoi del dormitorio sembrano una catacomba. «Stasera siamo tranquilli, fuori ci sono i carabinieri. Ma domani e nelle altre notti? Abbiamo paura ad uscire anche con la luce: se uno va a comprare le sigarette, lo accompagnamo in dieci». Questa stanza è ordinata. Tredici letti, un'organizzazione perfetta. Danial fa le pulizie, Gilal suona la chitarra quando il morale è basso, Kamal fa la spesa, Arbi parla di Allah e fa pregare. Su una stufa c'è un pentola con tacchino, patate e carote. «Ci hanno tirato le bottiglie di benzina, hanno già incendiato nove macchine. Al centro commerciale non andiamo a fare la spesa, perchè ci guardano male appena ci avviciniamo».

Prima di cena, la stanza torna ad essere un'aula di scuola. Dahmed insegna matematica, un altro inglese. «Ci sentiamo animali braccati. Se succede qualcosa e vogliamo chiamare la polizia, dobbiamo uscire in dieci, per raggiungere la cabina telefonica. Ceniamo molto tardi perchè aspettiamo di capir se la serata è tranquilla.Poi subito a letto, perchè domani c'è il lavoro». Su un divano c'è Tarik, che compirà sedici anni a novembre. E' nato in Francia, e là ha frequentato prima la materna poi le scuole fino a 14 anni. «Io ero fra quelli che dormiva in macchina, quando sono arrivate le molotov. Tre centimetri più in alto, ed una di esse mi sarebbe arrivata in testa. Allora mi hanno detto di venire a dormire dentro la stanza, perchè sono il più piccolo. Fuori è rimasto mio padre».

Anche Tarik ha paura. «Faccio l'apprendista metalmeccanico, e poi resto chiuso qui. Io sono bravo con lo "skateboard", ho visto altri ragazzi vicino al centro commerciale, mi sono avvicinato e loro sono andati via. Qui non ho nessun amico». Offrono il tè, mostrano cartoline del Marocco.

Undici di sera, strade deserte, solo il rumore lontano della tangenziale. Luci accese al bar della Fattoria. Bolognesi che giocano a carte in una sala, marocchini e tunisini che bevono in un'altra. «Da quando ci sono loro - dice Giovanni Molinelli, gestore del bar - le famiglie qui non vengono più. Stasera ho rifiutato da bere ad un marocchino ubriaco. Ha comprato birra da un'altra parte, ed è tornato qui a vomitare». Sono accese anche le luci del "Circolo la Fattoria". Una ventina di giovani ed anziani stanno discutendo di impianti sportivi. «Ho sentito interviste alla gente - dice il presidente Gabriele Grandi - proprio al nostro bar. Hanno mostrato tranquillamente il loro atteggiamento razzistico: "via i neri, bravi ragazzi quelli delle molotov". Mi sento male, quando penso che il nostro statuto parla di tolleranza ed universalità della cultura». «Non siamo razzisti - interviene un altro - ma i problemi ci sono. Quelli bevono, danno fastidio». «Io ho lo sfratto, chi mi darà la casa?». «Noi abbiamo sempre sgobbato, ed arrivano questi che vogliono tutto e subito». «Le pance non hanno frontiere, ognuno ha il diritto di mangiare. Bisogna però rispettare le regole». «Ne abbiamo chiamato uno a giocare nella A.C. Pilastro, la nostra squadra di calcio. Ci ha detto che voleva venire via dalla scuola, perchè in tanti bevevano». «I problemi non li hanno portati i neri. Ce ne sono sempre stati. Ma se dico che con gli extracomunitari la qualità della vita è stata abbassata, verrò accusato di razzismo?».

«A parole - dice il vice presidente della Fattoria, Tommaso Raimondi - siamo bravi tutti. Ma la solidarietà non può essere solo una parola. Dimostriamola con i fatti. Si può vivere anche con due televisori invece di tre». Protetti dal "blindato", stanotte dormono anche i marocchini.

Spionaggio industriale

Sequestrati impianti Sicor, l'azienda «concorrente» della Farmitalia-Carlo Erba

MILANO. I carabinieri del Nas si sono presentati ieri agli stabilimenti della Sicor, una casa farmaceutica con sede a Rho, per mettere sotto sequestro gli impianti di produzione della «Doxorubicina», il più diffuso prodotto presente sul mercato. È il nuovo punto d'approdo di un'inchiesta per spionaggio industriale in corso da oltre due anni e che nella primavera '89 aveva portato all'incriminazione di nove persone accusate di aver rubato alla Farmitalia-Carlo Erba, del gruppo Montedison, i ceppi di coltura del medicinale. All'incriminazione formale (associazione per delinquere e furto, i reati contestati a vario titolo agli imputati) i dirigenti della Sicor si erano difesi sostenendo che l'inchiesta penale era stata provocata dalla Farmitalia per contrastare la casa concorrente: secondo la loro versione la Farmitalia-Carlo Erba, che produce la Doxorubicina per concessione dell'americana Erbamont, detentrice del brevetto, temeva che alla scadenza della concessione la Sicor ottenesse a sua volta l'autorizzazione a produrre il farmaco, estromettendola da un mercato molto ampio e redditizio. L'operazione dei Nas, disposta dal sostituto procuratore di Milano, Alberto Nobili che conduce le indagini, sembra indicare che la tesi difensiva della Sicor non trova convincenti riscontri.

Il Comune approva la delibera per l'avvio del Sistema direzionale

A Roma deciso l'esproprio di 700 ettari per ridisegnare la «città degli uffici»

Roma si dà lo Sdo. Il consiglio comunale della capitale ha votato ieri una delibera in cui si stabilisce l'acquisizione preventiva di tutte le aree del Sistema direzionale orientale. Una «svolta storica» per il futuro sviluppo urbanistico della città. Un successo del Pci, da sempre schierato su questa posizione insieme a Verdi, Sinistra indipendente e sinistra dc. Un colpo di acceleratore per l'approvazione della legge su «Roma capitale».

FABIO LUPPINO

ROMA. Il futuro assetto urbano della capitale comincia a prender forma. Il consiglio comunale capitolino ha votato ieri una delibera in cui s'impegna all'acquisizione preventiva tramite esproprio di tutte le aree destinate alla realizzazione del Sistema direzionale orientale. Si tratta di una «svolta storica», maturata in questi giorni, che sblocca una situazione di estrema paralisi in cui qualsiasi programmazione del modello urbano della Roma del duemila è sempre naufragata sui «veti» degli interessi di parte, fortissimi, visto che su quelle aree, da tempo hanno messo le mani i più potenti costruttori e gruppi finanziari della capitale, dall'Italstat a Ligresti, da Romagnoli a Cabassi. La «svolta» ha coinciso, in realtà, con un cedimento della dc sbardelliana che domina la balena bianca a Roma, da sempre schierata sulle sponde dei proprietari e della rendita, sul principio dell'esproprio, accogliendo le posizioni di comunisti, verdi, sinistra indipendente e sinistra dc. La realizzazione dello Sdo, circa 700 ettari tra i quartieri di Pietralata e Centocelle, la programmazione pubblica dello sviluppo della zona est della capitale, significa il «rivoluzionamento» della città, lo spostamento di gran parte dei ministeri in periferia, lo svuotamento del centro storico da funzioni in eccesso.

Il testo elaborato dal Comune è semplice, ma efficace. Si tratta di una delibera approvata all'unanimità dalla giunta Carraro, nella prima mattinata, rivista in alcuni punti essenziali dalla commissione su Roma capitale (l'unico partito contrario è stato il Msi) e che ha poi ottenuto il placet del Consiglio. Insieme «all'acquisizione pubblica tramite esproprio di tutte le aree» dello Sdo, il Campidoglio procede alla perimetrazione delle zone direzionali, all'elaborazione del piano direttore e allo studio per la rilocalizzazione della pubblica amministrazione da effettuare d'intesa con il Ministero delle aree urbane. «Una delibera di importanza eccezionale, una svolta storica – dice Pietro Salvagni, consigliere comunale del Pci e responsabile per le aree urbane alla direzione del partito – Il comune di Roma realizza una scelta urbanistica mai fatta, si dà, per la prima volta, la possibilità completa di progettare il suo sviluppo, ponendo mano, finalmente, alla riqualificazione del tessuto urbano. Sin da ora sosteniamo che per la riassegnazione delle aree di direzionalità privata si dovrà procedere con un'asta pubblica». Il «canovaccio» su cui le forze politiche hanno trovato l'accordo è proprio una proposta del Pci. Una impostazione sposata dallo stesso sindaco Franco Carraro, diffidente fino all'ultimo dall'assumere una posizione «coraggiosa», fulminato ora sulla via di Damasco. «Sono stato portatore di proposte sullo Sdo – ha detto il sindaco – tali da far avvicinare le forze politiche. Che cosa sia successo ora non lo so, credo si sia capito che in definitiva lo strumento dell'esproprio sia l'unico modo per dar corso allo sviluppo della città».

Il voto del Campidoglio servirà a sciogliere qualsiasi riserva sulla legge per Roma capitale, che tornerà in discussione alla Camera il 3 ottobre, a cui fa esplicito riferimento la delibera comunale per realizzare l'esproprio. La scorsa estate la legge si bloccò proprio sulla questione dell'esproprio generalizzato, ma stabiliva i principi dell'acquisizione preventiva. Una discriminante superata dal provvedimento del Campidoglio. È probabile ora il ritorno, rapido, dall'aula in commissione legislativa. «Roma capitale» prevede finanziamenti per la città per circa 850 miliardi, di cui, una parte,servirebbe al primo finanziamento dello Sdo, e il rimanente all'acquisizione di palazzi e ville storiche e alla realizzazione del parco archeologico dell'Appia antica. Il consiglio comunale, nella serata di ieri, insieme alla delibera sull'esproprio delle aree del Sistema direzionale orientale ha approvato un ordine del giorno in cui si chiede al Parlamento di fare presto per il varo della legge su «Roma capitale». Un auspicio è partito anche dal sindaco. «Ora si apre una seria possibilità che la legge su Roma capitale sia approvata in termini brevissimi dal Parlamento, senza la convergenza registrata oggi ciò sarebbe stato impossibile – ha detto Carraro – La legge su Roma capitale è infatti l'unico modo per arrestare il degrado della città e di darle una nuova prospettiva di sviluppo».

9 degenti romani preferirebbero il soggiorno estivo

«Non torneremo in manicomio Si sta meglio nei boschi umbri»

RACHELE GONNELLI

ROMA. Se ne sono andati via dall'ospedale psichiatrico di Roma per una settimana di soggiorno estivo in Umbria. E ora si rifiutano di tornare nei padiglioni con le grate alle finestre, tra le urla dei malati in fase acuta, rinchiusi ai piani superiori «come bestioline», l'odore nauseante di calmanti e varichina, le mura grigie e spoglie. L'ospedale Santa Maria della Pietà è un posto dove è difficile «guarire», ma loro, nove uomini di età compresa tra i 35 e i 60 anni, ce l'hanno messa tutta. Hanno esorcizzato i loro incubi di schizzofrenia facendo teatro, scrivendo poesie, innamorandosi della vicina di stanza. Aiutati dagli operatori hanno dato vita a una «corsia autogestita» – il reparto 18, fiore all'occhiello del vecchio manicomio romano – imparando pian piano a diventare autosufficienti, dalla pulizia delle camerate, ai rapporti con il mondo esterno. Ora vogliono rimanere dove sono, nel casolare immerso nei boschi di Città della Pieve, una antica residenza di caccia completamente ristrutturata vicino a Chiusi, un ostello per agrituristi.

Così, hanno mandato una bella letterina indirizzata al sindaco della capitale, all'assessore alla sanità del Lazio, all'associazione per l'applicazione della legge 180, al responsabile di Pschiatria democratica, alla direzione sanitaria dell'ospedale, alla presidenza del comitato di gestione della Usl. «Siamo nove pazienti ricoverati nell'ospedale psichiatrico di Roma, dove passiamo la vita in condizioni inaccettabili – si legge nella lettera arrivata ieri – Nonostante le richieste che abbiamo portato avanti con l'aiuto degli operatori e dello stesso comitato di gestione, abbiamo visto frustrate tutte le possibilità di trovare ospitalità in strutture extra-ospedaliere. Pertanto chiediamo che ci venga prolungato il soggiorno presso il casale di Moiano. L'esperienza che abbiamo fatto a Moiano, prima a giugno e poi ora a settembre, – continuano nella missiva alle autorità sanitarie – ha reso evidente ai nostri occhi la contraddizione di continuare a vivere in uno spazio manicomiale. Chiediamo di poter rimanere nonostante il disagio della lontananza da Roma fin quando non ci permetterete di condurre una vita più dignitosa, come del resto ci dovrebbe avere assicurato la legge di riforma sanitaria, in una casa fuori dalle mura manicomiali».

«Quante le case/da cui noi fuggiamo/verso un cielo più azzurro/sotto un sole più caldo/in un giorno più lungo...La mia casa io farò/ in cima a un monte nuovo/ sempre un fiore ci sarà/per chi vorrà venire», recitava una poesia di uno di loro pubblicata a febbraio nel libro *Padiglioni* a cura dell'associazione Franco Basaglia. Ora suona come una profezia.

All'interno dell'ospedale psichiatrico Santa Maria della Pietà vivono ancora 500 persone. I nove che hanno firmato la lettera fanno però parte di quel centinaio di «ospiti» considerati «da dimettere», pazienti senza problemi psico-organici che potrebbero tranquillamente abitare in comunità riabilitative con il supporto di pochi operatori sociali Il fatto è che il piano elaborato dall'Usl per arrivare al graduale superamento dell'ex manicomio non ha mai ricevuto i finanziamenti del Comune e della Regione.

Questo pomeriggio lo psichiatra Fausto Antonucci, consigliere comunale del Pci, porterà in Campidoglio la proposta di prolungare il soggiorno dei 9 di Moiano, intanto per tutto il mese di settembre. «La loro permanenza nel casale costa 700 mila lire a settimana, compreso il cambio della biancheria – dice Antonucci – mentre al Santa Maria della Pietà ogni ricoverato costa 500 mila lire al giorno. Si potrebbe pensare a una convenzione stabile con il proprietario del casale per una quindicina di posti». I nove «ammutinati» non chiedono di meglio. «Hanno malinconia per i loro amici, tre di loro, ad esempio, hanno lasciato al Santa Maria della Pietà le fidanzate e sperano in un ricongiungimento», racconta il dottor Ruggero Pipemo.